

IL CASTELLO DI CORNETO E IL SUO MONUMENTO MAGGIORE

Di archeologia io so quel tanto che ho potuto orecchiare o meglio intuire per quell'amore che uno sente nel sangue verso il proprio paese. Per cui cosa potrei dire intorno alla mia antichissima terra dopo che ne han parlato illustri ricercatori e ancor più illustri scrittori? Poco o niente. Se non quel tanto che mi è dato immaginare riguardo all'origine di un sito che è poi diventato il sito per antonomasia della mia città: vale a dire Corneto e il suo Castello.

Non c'è paese, a ben guardare, che non affondi le sue radici nel mito che, secondo Vico, scaturisce sempre da un motivo di verità - storica - ossia da un "motus" dell'animo - e non da un'occasione, dovuta esclusivamente al "casus" che è accidente esterno alla volontà umana. Infatti dice sempre Vico che "le tradizioni volgari devon aver avuto pubblici motivi di vero, onde nacquero e si conservarono da intieri popoli per lunghi spazi di tempo". E siccome "i primi uomini... per la loro robusta ignoranza criavan essi le cose... e il facevano in forza di una corpulentissima fantasia¹" mi son voluto anch'io collocare nella mia debole "ignoranza" per dar vita ad una modestissima "fantasia".

E' teoria comune che Corneto - nome medioevale dell'attuale Tarquinia - dovesse apparire su questo colle selvaggio verso il 1000-1100 dopo Cristo, quando l'etrusca Tarquinia non era più che un sito devastato e negletto per mano di barbari e pirati. Al punto che molti han tratto la derivazione di quel nome dall'arbusto che accestiva su questo colle da farlo apparire addirittura un "cornioletum" o volgarizzando un "crognoletum". Ed ecco il perché del corniolo che è nello stemma del Municipio.

Su questo dato, al di là dell'araldica municipale che vuole convalidata ormai nel tempo questa soluzione, bisogna dire che già il Polidori, nelle sue "Croniche Cornetane"⁽¹⁾ aveva imbastito, su tesi letterarie, un'etimologia diversa, risalente addirittura al leggendario Còrito, padre di Dardano, re della Tuscia che altri, invece, definiscono re e fondatore di Cortona. Ma il dato sicuro a parer mio, è che Corneto e Cortona hanno una medesima radice, COR. Il che potrebbe dimostrare come Corneto non foss'altro, in origine, che uno dei tanti castelli dislocati nel vastissimo territorio, al centro del quale si ergeva la "Urbem Etruriae florentissimam", la città santa della dodecapoli tirrenica da dove scaturì la teologia del giovinetto Tagete, padre e inventore dell'aruspicina, dell'aratro e della danza.

Secondo una leggenda, a difesa della città di Tarquinia esistettero a oriente e a settentrione donde potevano venire i suoi nemici, due castelli, Cortuosa e Contenebra. La radice onomastica di questi due castelli è la stessa di Corneto e Cortona: coincidenza che non può essere attribuita al caso, dato che un idioma ha pure una sua logica, una sua grammatica e un suo lessico.

La cosa potrebbe sembrare perciò verosimile se non si tenesse conto di un fatto: che il nome di Corneto esisteva già dall'VIII secolo dopo Cristo, quando il Comune non era ancora presente come entità autonoma in questo territorio. Il che mi ha stimolato a un'indagine e a una ricerca che ha come punto di partenza questa testimonianza incontrovertibile.

Nell'Abbazia Benedettina di Farfa esiste un documento che dice "Nell'anno di Cristo 766, dal Registro Farfense n. 68. Nel nome del Signore Nostro Gesù Cristo, regnanti i nostri Signori Desiderio e il di lui figlio Adelchi, sovrani piissimi.... *omissis*.... io Lucanulo, figlio di Gemmulo, abitatore di Corneto, sano di mente e integro nella volontà, vendo e trasferisco tutte le mie sostanze all'Abate Halano e a tutta la congregazione del Monastero di S. Maria..."⁽¹⁾ che era in sostanza l'antichissimo Monastero e Abbazia dei Monaci Benedettini, noto col nome di Santa Maria di Mignone, distrutti dai saraceni sbarcati nel porto di Centumcellae, oggi Civitavecchia.

Da tale dato si deduce che il Castel di Corneto doveva essere stato un "oppidum" etrusco, desumendolo dal fatto che nel 1954, nei pressi della strada statale Aurelia, e precisamente in località "Le Rose", venne alla luce, durante lo scavo di una cava di "galla"⁽²⁾, una vasta necropoli etrusca villanoviana, con un notevole numero di urne cinerarie di tipo biconico, racchiuse in olle di nenfro, che vennero fatte risalire, per una datazione più certa, alla prima metà del IX secolo avanti Cristo.

Viene da chiedersi: possibile che i primi abitatori della Tarquinia etrusca siano stati tanto temerari da allontanarsi dai loro insediamenti civili per bruciare e dare sepoltura ai propri morti, se la necropoli tarquiniese si trova tutt'attorno all'antica CIVITA e in siti ben visibili, come il Cavalluccio, la Roccaccia, i Monterozzi? Non potrebbe aver credito la supposizione, se non la certezza almeno, secondo cui quella necropoli villanoviana non fosse che il luogo di sepoltura dei primi abitatori del Castel di Corneto, posto su uno sperone ben protetto dalla natura e collocato lassù, come più tardi le torri corsare lungo la costa marittima, per controllare e osservare i

¹ G. B. Vico - La Scienza Nuova

⁽¹⁾ Muzio Polidori - Croniche Cornetane - Ed. S.T.A.S. 1977

⁽¹⁾ Muzio Polidori - Croniche Cornetane - Ed. S.T.A.S. 1977

⁽²⁾ Pietra Pomice

movimenti delle navi nemiche che scorrazzavano in lungo e in largo per il mar Tirreno? E dare più sicurezza e tranquillità ai Tarquiniesi ed al loro territorio?

Nè mi sembra senza logica una così accurata e studiata strategia che dette modo agli Etruschi non solo di sopravvivere, ma di dominare incontrastati l'Italia centrale, fra il Tevere e l'Arno, per poi dilatarsi verso la Valle Padana a nord, e fra il Volturno e il Sele a sud. E questo dovette essere il risultato d'una penetrazione sia culturale che commerciale che ebbe pure le sue propaggini, stando a certe teorie e a tal altri accertamenti, oltre le Alpi, verso l'Europa danubiana e verso la remota terra dei Vichinghi.⁽¹⁾ Forse in questa eccessiva dispersione di forze e da una più ferace fantasia - dettate da una necessità di conoscenza e di conquista, la stessa poi che ritroviamo in bocca all'Ulisse dantesco risiede l'esaurimento della potenza etrusche che, non potendo più raccogliere tante forze sparse, si rassegnò al dominio di Roma come conseguenza ineluttabile del destino.

Di fronte a un disegno così ardito e geniale, bisogna convenire che Tarquinia dovette essere l'epicentro di quel disegno politico e militare che gli Etruschi poterono attuare con piena decisione e capacità.

Se il sito dei castelli di Cortuosa e Contenebra può vivere nel fascino della fantasia così come il famoso delubro di Voltumna, quello di Corneto è ben individuabile, grazie pure a resti di costruzioni assai solide e antiche che si possono ancora vedere in quella fascia che corre lungo via Mazzini e via di Porta Castello, in prossimità della cinta muraria. Chi si avvicina, infatti, per la prima volta a Tarquinia, senza quella distrazione turistica ormai di moda, può notare all'ingresso della città, sullo sperone di sinistra delle mura castellane, un frammento della cinta di difesa che è, per la sua fattura e mole, ben diverso da tutto il rimanente sistema di fortificazione medioevale. Altre testimonianze si possono trovare in tutta quella zona che nel Medioevo era nominata il terziere della Valle (e che altro non era che l'*oppidum* di Corneto etrusca), come ad esempio la chiesa di San Pancrazio al cui interno esistono quattro basamenti di colonne e una specie di ara di un tempio pagano; il cunicolo scavato a mano a notevole profondità che attraversa tutto il rione fin sotto i dirupi di quella che ancor oggi vien detta Fontana Nuova e, ancor prima Fontana Antica⁽¹⁾; e altre strutture murarie interrato in un'abitazione privata di fronte alla Cattedrale e nella villa che si trova fra le due porte del sistema difensivo che conducono alla Chiesa di Santa Maria in Castello. Tutte testimonianze che potrebbero essere avvalorate e confermate qualora si dovesse iniziare lo scavo sistematico e scientifico, e la ristrutturazione del Centro Storico, ancora disatteso, irragionevolmente, dalla pubblica Amministrazione.

Un altro attestato della presenza del Castello ci viene da altre testimonianze riportate dal Polidori e dal Campanari secondo cui "nel 1080 la contessa Matilda, come si vede da un Istrumento cavato dal Registro dell'Abbatia di Farfa, resedesse come Superiora in Corneto, perché v'assistè con le facultà Pontificie⁽²⁾; e "la marchesa e duchessa Matilde decisesse la lite d'una Chiesa a favore di Berardo Abate di Farfa, parimenti in Corneto, *in palacio intus Castellum quod nomatur Civitas de Corneto*⁽³⁾; anche se poi tale zona del Castello, fra il 1430 e il 1440, venne sconvolta e più solidamente fortificata come attesta questo documento: "Giovanni Vitelleschi, cardinale fiorentino, accoglie la supplica rivolta al pontefice dai Cornetani i quali, avendo già spesso 1500 ducati nella costruzione di una *rescata*, con altri muri e torri, nella zona di S. Maria di Castello, sufficienti a sostenere l'attacco dei nemici della Chiesa, chiedevano, per poter continuare l'opera, di essere esentati, dal pagamento di 600 ducati dovuti alla Camera Apostolica per 200 moggi di sale".⁽⁴⁾

Un dato certo ancora lo fornisce sempre la Margarita Cornetana⁽⁵⁾, antico regesto comunale, convalidato dagli Statuti Cornetani del 1545⁽¹⁾ secondo cui attorno a Corneto esistevano numerose fortificazioni coi nomi di Castellaccia, Castel Sant'Arcangelo, Rocca di Giorgio, Castel Nuovo, Castel Ghezzi, Castello di Montemonasterio e di Civitella, Castel di Montebello, Castello della Tolfa Vecchia, Castel di Cencelli, Castel Martinello e Rota Castello; e fra questi il Castel di Tarquinii e il Castel di Corneto, in posizione di rivalità. Senza dimenticare quello di Roccaespampani che se dovette essere un nodo stradale di enorme importanza strategica nell'alto Medioevo, non dovette essere stato da meno in tempi ancor più remoti.

Che cosa si è voluto dimostrare con questa lunga premessa? Che attorno alla città di Tarquinia, metropoli e madre dell'antica Etruria tirrenica, dovette esistere più d'un castello di difesa e di avvistamento che divenne, probabilmente, in tempi di più scaduto costume civico, fortezza e baluardo di individui proclivi alla prepotenza, alle ruberie, alle sopraffazioni, al brigantaggio: tutti fenomeni per cui si dovette più tardi, per rivalità intestine, dar luogo alla loro distruzione e al loro annientamento. Infatti nell'agosto del 1307, accadde che "fu dai Cornetani guerreggiato il Castel di Tarquinii" edificato su di un piccolo promontorio all'ingresso della Tarquinia etrusca, perché "il Signore di detto Castello e gli abitatori d'esso non erano obediendi et fedeli di Corneto come conviene a vassalli, anzi pretendevano diverse esentioni et armavano a danno de' Cornetani, sì che dato l'assalto fu preso, disfatto e diroccato, e per sempre era

(1) L'UNIVERSO - XXXIV n. 3 - Istituto Geografico Militare - Firenze.

(1) L. Magrini - La fontana antica di Tarquinia - Ed. G.A.T.

(2) Muzio Polidori - Croniche Cornetane - Ed. S.T.A.S. 1977

(3) Secondiano Campanari-Tuscania e i suoi monumenti - Tip. Sem Montefiascone

(4) Paola Supino - La Margarita Cornetana - Ediz. Vallicelliana

(5) Paola Supino - La Margarita Cornetana - Ediz. Vallicelliana

(1) Statuta Cornetana - Archivio storico del Comune di Tarquinia

stato desolato, et il suo territorio, conforme era del distretto, così restò unito con questo di Corneto".⁽²⁾ . Detta località, nota oggi col nome di Castellina, è ormai un luogo adibito a funzioni agricole e pascolive; ma fino al Rinascimento dovettero esistere testimonianze certe e ben valide se Sangallo il Giovane vi si recò per disegnarvi una "riserva d'acqua" di notevoli dimensioni e fattura.⁽³⁾

Ma torniamo al Castello di cui discorrevo e soprattutto alla Chiesa di Santa Maria che ivi sorge.

Quelle che si presentano inaspettatamente al di là di un arco, è la facciata della chiesa e l'alta torre che, a lato, anche se mancante dei fastigi, dovette rappresentare un elemento di forza e prestigio, ed una scolta da cui si potesse controllare tutto il territorio a sicurezza e incolumità dei cittadini e dell'intero abitato. Altra funzione non si potrebbe immaginare se non si vuole propendere all'idea che essa non fosse che la difesa del vero e proprio Castello, modificato o demolito per più immediate necessità. E di ciò ne dà certezza uno storico locale, il conte Pietro Falzacappa, il quale scrisse che "in quel medesimo anno (1585) li PP. Conventuali ne presero possesso (della chiesa) accordandoglisi dal Consiglio tutto il locale dell'*antico Castello* perché con le rendite del medesimo potessero mantenerci la chiesa e loro stessi".⁽⁴⁾

La Chiesa di S. Maria in Castello ha la caratteristica di tutte le più nobili chiese tarquiniesi: una facciata piana dalla superficie rettangolare, con porte una centrale e due laterali, bifora a levante in luogo del rosone che qui si trova invece a metà della navata centrale di sinistra, volto a ponente per consentire sufficiente luce dal levare al tramontar del sole.

Riguardo agli stili e alle diverse architetture esistenti, si può trovare la più ampia bibliografia in G.B.L.G. Seroux d'Agincourt "Storia dell'Arte-Architettura"⁽²⁾ , in Guglielmo De Angelis d'Ossat "La distrutta cupola di Castello"⁽³⁾ , in Joselita Raspi-Serra in "Tuscia Romana"⁽⁴⁾ e in Renzo Pardi "La chiesa di S. Maria in Castello"⁽⁵⁾ .

La storia di questo illustre tempio è trascritta sulle numerose lapidi di cui, per comodità, riportiamo la traduzione.

Ma dei mosaici che adornavano il portale e la bifora, che ne è stato? si domanderà il visitatore. Da notizie che ho potuto raccogliere, so che la chiesa passò di volta in volta in mani di più ordini religiosi da quando Eugenio IV, su sollecitazione del cardinale Giovanni Vitelleschi, la declassò nel 1435 per trasferire la collegiata alla nuova cattedrale di S. Margherita; e venne abbandonata dal giorno che un terremoto nel 1819 fece crollare una delle più belle cupole esistenti nell'Italia centrale, simile per fattura e per mole a quella del Duomo di Pisa. Il Falzacappa scrive "Caduta la cupola, fu coperto l'ambiente con pubbliche elemosine con studio e decoro dell'Ec.mo Velzi, vescovo zelantissimo di questa città"⁽¹⁾. Ma già nel 1672 il cardinale Paluzio Altieri, vescovo di Corneto, "con violento sopruso, aveva fatto trasportare le quattro colonne grandiose e magnifiche, di verde antico e tutte d'un pezzo, di lunghezza e grandezza proporzionata"⁽²⁾ a Roma per decorare il proprio palazzo. Per cui se sull'esempio del re cammina il regno, si può facilmente immaginare quale sia stata l'opera continua di spoliazione di questo tempio che, dopo la sconsecrazione e l'abbandono, servì anche di alloggio stanziale alle truppe francesi, sbarcate a Civitavecchia e trasferite a Corneto per presidiare la città dal 1849 fino alla caduta del potere pontificio nel 1870. E' notizia corrente che sia le truppe francesi che i vandali cornetani si siano divertiti a scalfire e a strappare i mosaici preziosi per quel gusto che le persone incolte avvertono nel distruggere tutto quanto è frutto del gusto, dell'intelligenza e del lavoro artistico degli antenati. La barbarie ha avuto ed ha di questi deplorabili aspetti.

Tutt'attorno agli stipiti marmorei del portale si può leggere la seguente iscrizione "Questo splendido ornato delle porte dell'insigne tempio di Maria Vergine fu compiuto nel 1443 per cura di Panvinio, priore della Chiesa. Egli caro a Dio per le sue buone azioni e illustre per rinomanza della sua vita intemerata, curò che la fabbrica si eseguisse a lode di Cristo, coadiuvato con fatti e con opere dal prete Giorgio che non esitò a dare l'idea e il denaro". Ma non furono i soli. Attorno al disco centrale della facciata si legge ancora "Il Consolato di Corneto, ossia Andrea, Giovanni e Pietro di Raniero, ordinò di dorare questo ornamento". Né dovette mancare il contributo dei cornetani, provato da un'epigrafe sullo stipite della porta maggiore che dice "O Vergine, prega il tuo Figlio che protegga l'edificio affinché questo popolo di Corneto, felice e a buon diritto sicuro, compia lungamente il voto; e questo tempio ch'esso erige con sincerità in tua lode, si conservi per lui puro da ogni delitto". E ancora, nel grande arco della cornice che sormonta la porta centrale, è incisa questa scrittura "Pietro di Ranuccio, maestro romano, fece quest'opera". Infine, un'ultima iscrizione lungo lo stipite destro all'esterno della porta centrale dice "Non muoiono costoro che patirono in nome di Cristo. Ecco Saturnino, Sisinnio, Timoteo che qui riposano tranquillamente col diletto Sinfoniano". Trattasi evidentemente di reliquie di martiri cristiani che trovarono sepoltura in questo tempio. Tali reliquie infatti dovettero essere conservate all'interno del ciborio posto sotto l'altare basilicale.

⁽²⁾ M. Polidori - Croniche Cornetane - Ediz. S.T.A.S. 1977

⁽³⁾ Archivio della Galleria degli Uffizi - Firenze - foglio n. 955

⁽¹⁾ Archivio della Soc. Tarq. Arte e Storia

⁽²⁾ G.B.L.G. Seroux d'Agincourt - Storia dell'Arte-Architettura - Ed. di Prato 1828

⁽³⁾ G. De Angelis d'Ossat - La distrutta cupola di Castello - Palladio I-IV 1969

⁽⁴⁾ J. Raspi-Serra - Tuscia Romana - Electa Editrice Milano

⁽⁵⁾ Renzo Pardi - La chiesa di S. Maria di Castello - Boll. STAS 1975

⁽¹⁾ Archivio della Soc. Tarq. Arte e Storia

⁽²⁾ L. Dasti - Notizie Storiche Archeologiche di Tarquinia e Corneto. Tip. dell'Opinione - Roma 1878

Il campanile a vela, collocato sul lato sinistro della facciata, al momento dell'edificazione della chiesa venne costruito sul lato opposto: ne danno testimonianza i fori nella volta della navata di destra, lungo i quali scorrevano le funi delle campane. Forse per le vibrazioni o per altri motivi di statica, il campanile venne spostato mentre sul lato esterno della parete venne costruito un grosso sperone, ancora ben visibile al visitatore che si porti fuori di Porta Castello, sottostante la Chiesa.

Una volta entrati all'interno del tempio, si rimane soggiogati dalla maestosità della costruzione e dalla semplicità solenne delle sue linee architettoniche, favorite dalla materia con cui le strutture vennero edificate: il macco giallastro, che è di sedimento marino e il nenfro nero-grigiastro dei capitelli e degli altri elementi decorativi.

Sulla sinistra, appena entrati, si legge la seguente lapide che testimonia del periodo e dei propugnatori di questa chiesa, assai grande in rapporto alla modestia della Corneto medioevale e della sua popolazione. Essa dice "Imperando Enrico ed essendo papa Calisto, questa basilica venne incominciata l'anno 1121 dal Natale di Cristo. Il degno priore Guido, pio, probò, benigno fece scolpire questo distico nel primo anniversario dell'opera".

Sul lato opposto, invece, si legge la memoria della sua consacrazione "In nome di Cristo, così sia. Nell'anno del Signore 1208, indizione decima, ai tempi del signore Innocenzo III papa, il 20 maggio questo tempio venne dedicato alla Beata Maria, alla cui dedicazione dieci Vescovi furono presenti di persona, vale a dire quelli di Tuscania, Amelia, Bagnoregio, Castro, Soana, Orvieto, Orte, Civitacastellana, Nepi e Sutri. Essendo stati dodici i Vescovi invitati, quelli di Narni e Grosseto che non poterono intervenire, inviarono giustificazione per lettera. Nel primo anno di questa dedicazione, essi concessero indulgenze di dodici anni a quelli che vi erano convenuti. Annualmente poi condonarono quattro anni dalla ingiunta penitenza a coloro che, con spirituale letizia, venissero devotamente in questa basilica. Similmente concessero un anno al vocabolo di questa chiesa. Le cose surriferite furono fatte dal priore Angelo, che allora presiedeva a questo tempio per grazia del Signore".

Riguardo a questa cerimonia di consacrazione, c'è da dire che la presenza di dodici Vescovi sta a denotare l'importanza dell'avvenimento se si considerano le distanze in un tempo in cui si doveva viaggiare a dorso di cavallo, e i pericoli che tali viaggi comportavano. Per la consacrazione della chiesa di S. Pietro, a Tuscania, nel 1093, fu notata la presenza di un solo Vescovo, Riccardo, che era anche presule di Centocelle e di Bieda: mentre per l'altra di S. Maria Maggiore nel 1206, cioè quindici anni prima della consacrazione di quella di Corneto, furono presenti otto Vescovi, oltre naturalmente quello di Tuscania che portava il nome di Raniero. Mancavano evidentemente quelli di Amelia, Narni e Grosseto.⁽¹⁾

Sotto la bifora si legge un'altra iscrizione latina del seguente tenore "A Dio Ottimo e Massimo. Pontefice Sisto V, nell'anno primo del suo pontificato, l'ordine di lui (vale a dire dei Conventuali) riprese in questo tempio a lodare Iddio. Nell'anno 1642 l'ordine dei Minori Conventuali restaurò la copertura e ornò con denaro e lavori propri".

Nella navata di sinistra, si legge un'altra lapide che dice "In nome di Cristo, così sia. Da questa memoria scritta sia manifestatamente noto ai presenti e ai posteri che questo Capitolo, da valere in perpetuo, fu emanato dai Rettori nel tempo del signore Bonifacio, podestà di Corneto, affinché l'anno del Signore non si scriva negli Istrumenti cornetani secondo il tempo dell'incarnazione di Gesù Cristo, ma ci si attenga al costume della Romana Chiesa in Corneto, cioè si scriva negli Istrumenti l'anno del millesimo secondo la natività di Cristo, figlio di Dio. Gli Istrumenti fatti in precedenza siano sempre validi. A conservazione della quale memoria, questa lapide marmorea fu scritta, eretta e apposta in evidenza. Anno della Natività del Signore 1230, il 4 aprile. Questa lapide fu scolpita nel tempo del Consolato di Tommaso di Rogerio e di Bonifacio Boccavittelli".

Il che attesta che prima di quel tempo gli anni si misuravano a partire dal 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, cioè dell'Incarnazione, e non dal giorno natale di Cristo.

Se si osservano attentamente alcune tessere dei mosaici lungo tutta la navata di sinistra e sul pavimento nei pressi dell'ambone e dell'altare basilicale, si possono leggere frammenti di epigrafi dedicatorie in latino e in etrusco, nonché simboli corporativi; il che fa supporre che i marmi provenissero da alcuni sepolcri preesistenti lì dove sorge oggi la basilica. Pochi anni fa, infatti, grazie a uno scavo effettuato all'esterno della chiesa lungo la parete volta a settentrione, vennero alla luce alcune dimore sepolcrali che, per la forma e la giacitura dei resti mortali ivi esistenti, vennero fatte risalire ai primi secoli del Cristianesimo. E a convalida di ciò interviene il Campanari che dice, riguardo alla chiesa di S. Pietro in Tuscania, "questo tempio venne innalzato sulle rovine di etruschi e romani monumenti dei quali sono anche oggi seminati all'intorno gli avanzi"⁽¹⁾

Tutto il pavimento della chiesa era ornato di ricchi mosaici alcuni dei quali sono andati distrutti sotto il crollo della cupola, come prima accennato, e anche per l'incuria in cui la chiesa venne abbandonata e per il vandalismo di chi inconsapevolmente si lasciava andare contro ciò che i nostri antenati con tanta cura e passione erano riusciti a creare nel nome di Dio e a lustro della nostra città. Poiché manca del tutto il mosaico lungo la navata di destra, che come detto è sostenuta come rinforzo da un lungo e solido sperone esterno, potrebbe essere accaduto che il pavimento abbia avuto un cedimento e un abbassamento, cosicché, nei lavori di restauro e di consolidamento, si sarà pensato di rifare il pavimento, anziché a mosaico, allo stato in cui oggi si trova.

⁽¹⁾ Secondiano Campanari - Tuscania e i suoi monumenti - Ediz. Semin. Montefiascone

La cupola al centro della chiesa è un modesto e raffazzonato rifacimento del nostro tempo, assai dissimile al disegno originario che la poneva sul piano delle migliori cupole dell'Italia Centrale. Era costruita a doppio ordine di colonne, uno all'interno l'altro all'esterno, che sostenevano dei piccoli archi, sopra i quali aveva origine lo sviluppo ellittico della cupola e il sovrastante fastigio della lanterna.

Poiché il lavoro appare in qualche modo contemporaneo alla costruzione dell'intero tempio, se ne può dedurre che essa fu una delle più antiche cupole in Italia, per essere stata progettata e costruita ancor prima della fine del XII secolo, fra il 1190 e il 1207. Poiché Corneto ebbe rapporti commerciali direttamente con le repubbliche marinare di Pisa e di Genova, fu scritto dai cronisti del tempo che la mole e la lucentezza della copertura servivano di riferimento anche alle navi che incrociavano nel mare Tirreno.

Sulla navata di destra, quasi in prossimità della porta laterale, esiste un fonte battesimale ottagonale ad immersione. Lo stile delle cornici e delle decorazioni, la preziosità e la ricchezza dei marmi fanno supporre che il battistero sia anteriore al secolo XI e provenga da un primitivo edificio sacro che si trovava forse sullo stesso luogo. In pochissime altre chiese della Tuscia esiste un simile esempio di battistero. Contrariamente alle altre chiese della zona, in quelle di Corneto non venne mai costruita una cripta.

L'ambone o pulpito sul lato sinistro, è opera dei marmorari romani secondo quanto vi è scolpito "Nel nome del Signore, così sia. L'anno 1209, nel mese di agosto, regnando il papa Innocenzo III, indizione X, io Angelo, priore di questa chiesa, feci fare questo lavoro splendido per ori e marmi diversi, grazie al maestro Giovanni, figlio di Guittone, cittadino romano".

I mosaici, le colonnine tortili, le pietre e le altre decorazioni sono del tutto scomparse. Per avere un'idea del suo splendore, diamo pubblicazione di una fotografia di un altro ambone, del tutto simile a questo di Corneto, che si trova in una chiesa di Alba Fuente, in provincia dell'Aquila, in Abruzzo. Da questa collazione, si può veramente capire il motivo di orgoglio che suggerì questa epigrafe.

In alto, sulla parete interna di sinistra, si nota la presenza di un bellissimo rosone che riceve luce da occidente: esso è formato di diverse colonnine convergenti verso la colomba dello Spirito Santo.

Dietro l'ambone, a livello del pavimento, si apre la bocca di un pozzo notevolmente profondo che deve essere servito ad attingere acqua per le necessità interne della chiesa - unica testimonianza oltre a quella dell'Agincourt - si nota un pozzo esterno, si deve concludere che i due pozzi, uno interno l'altro esterno, dovevano trovarsi ad una medesima profondità ed essere alimentati da un'unica vena sotterranea.

L'altare basilicale che si vede sopraelevato al centro del presbiterio, venne costruito nel 1168, secondo la testimonianza che si trova scolpita nel rovescio del peristilio "I maestri marmorari romani Giovanni e Guittone fecero quest'opera". Mentre sui due lati del ciborio si legge questa iscrizione "L'altare della Vergine Maria, che generò Cristo, fu così decorato nell'anno 1168, essendo nuovamente priore Orso, nome egregio a cui Cristo conceda di godere il Regno Eterno. Così sia".

Le quattro colonne originarie furono sottratte come già detto in precedenza e sostituite con queste altre difformi fra di loro e di nessuna bellezza e preziosità. Su alcune di esse si trovano incise le seguenti iscrizioni, fatte dai soldati francesi che occuparono la città dal 1849 al 1869 e fecero della chiesa la loro caserma stanziale coll'assenso dell'autorità ecclesiastica. Le frasi che si possono leggere dicono "Devoyon aux Chasseurs Armentaire Caporal né a Toulon au 87.me de ligne, 3 bataillon, 2 Compagnie"; e 6me B.on de Chasseurs à pied - Cavalieri Cap. al de garde au Château le 30 avril 1868 - 35.me de ligne - 42.me de ligne".

Scrivendo in proposito il Dasti "I pronipoti di Brenno, oltre ad aver adoperato le loro baionette ad scavare e guastare molti mosaici, staccarono dall'ambone una delle quattro colonnine marmoree di stupendo lavoro e la gittarono sotterra in un punto dove, per caso, fu ritrovata molti anni dopo. E' una strana coincidenza che alle tante antiche iscrizioni etrusche, greche, latine e gotiche ed alle medioevali raccolte in quel tempio, debbano ora esservi unite anche le galliche moderne".⁽¹⁾

Poiché a ben guardare si notano ancora sulle pareti e sui capitelli avanzi di incrostazioni calcaree, si deve dire che Gaspare Cecchinelli, definito dal Polidori il vesovo moderno, fece ricoprire di stucchi tutte le chiese di Corneto, ivi compresa quella di S. Maria in Castello, e collocare lungo le pareti laterali alcuni altari i cui avanzi si notano affastellati lungo la parete della navata di destra.

Riprendiamo dal Dasti questa notizia "Nel 1857, venuto in Corneto il Papa Pio IX (pontefice riformatore che ebbe il merito della grande ed efficace propensione a favore delle belle arti e dei monumenti) accolse benignamente l'istanza dei rappresentanti della città e decretò fosse questo tempio restaurato nell'antica sua forma, ed annoverato fra i monumenti pubblici di antichità. In seguito di cotal decreto furono da quell'epoca eseguiti lavori successivi di riparazioni nell'intento di rimettere la chiesa nel primiero suo stato, ed in vari tempi sino al 1870, il ministero del commercio e lavori pubblici del governo pontificio v'impiegò la somma complessiva di lire 10.937,137. Riunita poscia l'Italia in un sol Regno, il Regio Governo con disposizione del 10 luglio 1875 riconobbe anch'esso il tempio di Santa Maria in Castello come monumento pubblico nazionale, e si dichiarò disposto ad assegnare i fondi occorrenti per il

⁽¹⁾ S. Campanari - Tuscania e i suoi monumenti - Ediz. Semin. Montefiascone.

⁽¹⁾ Luigi Dasti - Notizie storiche e archeologiche di Tarquinia e Corneto - Roma 1878

completamento del restauro e per la sua conservazione. Nel 1878 il restauro più necessario vi fu compiuto, concorrendovi il Regio Governo e il Municipio di Corneto quasi in porzioni eguali”⁽¹⁾.

Lo scavo esistente sulle parti absidali è stato effettuato di recente per mettere in risalto le successive fasi di costruzione.

Delle due porticine laterali, quella di sinistra immetteva nel Convento in cui dimorarono i diversi ordini religiosi che ressero le sorti del tempio. Di sicuro abbiamo una notizia del Polidori che scrive “Nel 1566 vi vennero a stanziare i frati del Carmine, ma nell’anno seguente ne furono privati per homicidio seguito fra di loro. Il giorno della dedicazione di questa chiesa si celebra adì 20 di maggio, nel qual giorno vi si faceva fiera solenne, ordinata dal Patriarca Vitelleschi, confermata poi da PIO II et transferita da Alessandro VI nel giorno della festa di Valverde. Nel 1585 sedendo Sisto V, vi vennero di stanza i frati della religione dei Minori Conventuali che molti anni prima habitavano nella chiesa di S. Francesco”.⁽²⁾

Dagli Statuti Cornetani del 1545, si legge la seguente notizia: “Cap. XXIII del libro I, pag. 49 - Stabiliamo che, in onore dell’Onnipotente Iddio e della sua Madre, la beata Vergine Maria, ogni anno, nel giorno della festività della nascita e della resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo, e dell’Assunzione del mese di agosto nella chiesa di Santa Maria in Castello sia offerta, per ognuna di dette festività, per mano dei Magnifici Signori Priori la libertà a un povero carcerato, condannato a pena pecuniaria, di modo che, come è consuetudine, questi venga liberato dalla pena purché non si tratti di persona ubriacona, litigiosa e proclive alla rissa, ecc. ecc.”.⁽¹⁾

Ultima notizia, la possiamo trarre da un manoscritto del conte Pietro Falzacappa il quale scrive “Esistono tuttora nel principio della chiesa le colonne de’ catecumeni”.⁽²⁾ Di queste colonne se ne può vedere una sola, eretta a fianco della parete nei pressi del fonte battesimale nella navata di destra. Ancora lo stesso Falzacappa scrive “Le stazioni tutte per le pubbliche penitenze che vi erano instituite nei primitivi secoli della Chiesa sono prova non dubbia, anzi serissimi argomenti della vastità del tempio, del pregio sommo in cui era tenuto, della santità del luogo”.⁽³⁾

Sul termine della navata di destra esiste una piccola porta che, attraverso una gradinata, conduce alle soffitte della chiesa che, secondo Renzo Pardi⁽⁴⁾ erano state studiate per la costruzione di un matroneo; mentre ancora più verso l’abside si trova una seconda porticina che immette all’esterno del tempio, in un dirupo da cui è ben visibile un panorama suggestivo sia verso la città di Corneto, ricca di chiese e torri, sia verso la valle e il mare.

Tutti i lavori di restauro, di ripristino, di rifacimento, come pure la messa in opera dell’inferrata ai piedi delle tre absidi, il rifacimento delle finestre e delle porte e di ogni altro lavoro di manutenzione e cura, sono opera della Società Tarquiniese d’Arte e Storia che ha preso in consegna dalla Curia Vescovile l’immobile sacro per proteggerlo dalle profanazioni, provvedere al mantenimento grazie anche ai contributi concessi, di volta in volta, dalla Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, e agli oboli di pubbliche Associazioni e cittadini privati che hanno voluto contribuire a mantenere al centro dell’attenzione di tutti, cittadini e no, questo monumento che se è il maggiore di tutti gli altri esistenti nella nostra città, è anche il più prestigioso per il richiamo che esercita sui visitatori e studiosi che ne possono godere la maestosità e la bellezza. E speriamo che sia prossimo il giorno in cui si possano ricostruire, tanto per dare un’idea, alcuni frammenti di mosaici perché il cittadino e il visitatore siano in grado d’immaginare il pregio di tutto quanto i nostri progenitori profusero a piene mani per tramandarci un’opera che dà lustro ai tarquiniesi, alla città, all’Italia intiera.

B.B.

⁽¹⁾ L. Dasti - Notizie Storiche Archeologiche di Tarquinia e Corneto Tip. dell’Opinione - Roma 1878

⁽²⁾ M. Polidori - Croniche Cornetane - ediz. STAS 1977

⁽¹⁾ Statuti Cornetani - Archivio Storico del Comune

⁽²⁾ Pietro Falzacappa - Archivio della STAS

⁽³⁾ Archivio della S.T.A.S.

⁽⁴⁾ Renzo Pardi “La Chiesa di S. Maria in Castello” Bollettino S.T.A.S. 1975